

Il termometro risale in Europa Inondazioni in Brasile

Tregua nell'ondata di maltempo che negli ultimi dieci giorni ha sconvolto l'Europa provocando la morte di almeno 260 persone uccise per lo più dal freddo polare. In Belgio, Gran Bretagna e Francia, dove il gelo aveva fatto scendere il termometro a meno venti, le temperature hanno oscillato ieri attorno allo zero. Nonostante il leggero miglioramento in questi tre paesi, il maltempo continua peraltro ad imperversare in Spagna, dove una persona è annegata in Andalusia, e in Slovenia dove quattro persone sono morte per il freddo polare. Proporzioni catastrofiche sta assumendo il bilancio delle vittime del maltempo anche nell'emisfero australe dove ora è estate. In Brasile almeno settanta persone hanno perso la vita a causa delle piogge torrenziali che hanno provocato inondazioni soprattutto nello stato di Minas Gerais. Inondazioni anche a Belo Horizonte dove i danni sono gravissimi. Piogge intense anche nel nord Africa dove, in Marocco, un autobus è finito in un fiume in piena provocando la morte per annegamento di 23 dei 68 passeggeri.



Estado de Minas/Reuters

Israele contro la Svizzera

Task-force per recuperare l'oro degli ebrei

Ora a indagare saranno anche alti ex funzionari e 007 del Mossad: il recupero dei fondi ebraici delle vittime dell'Olocausto è divenuto da ieri per Israele un affare di Stato, che può investire le stesse relazioni diplomatiche con alcuni Paesi europei, tra cui la Svizzera. «Prendiamo sul serio le loro minacce», dichiara il presidente degli istituti di credito elvetici. Il Congresso mondiale ebraico insiste: «Boicottiamo le banche svizzere».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

In campo è tornato anche lui, il mitico Zvi Malhin, l'uomo che guidò il commando del Mossad che nel 1960 rapì in Argentina il criminale di guerra nazista Adolf Eichman. Sarà lui a coordinare imprecisate «attività segrete» negli Usa legate al recupero dei fondi ebraici delle vittime dell'Olocausto, che si presume siano tuttora giacenti nelle banche svizzere e in altri Paesi europei. Ieri a Gerusalemme, per la prima volta, una commissione ad hoc del Parlamento israeliano si è riunita per discutere di come assicurare la restituzione dei fondi agli eredi legittimi. Ex alti dirigenti e 007 in pensione - tra cui Malhin - hanno assicurato il loro contributo alla ricerca di ogni documentazione esistente.

Il recupero dei fondi diviene dunque un affare di Stato e Israele, lacerato sulla conduzione del processo di pace in Medio Oriente, ritrova la sua

unità in nome della Shoah. L'altro ieri Avraham Burg, il presidente dell'Agencia Ebraica (organo costituito per incoraggiare l'emigrazione ebraica in Israele), e il vice presidente del Congresso Ebraico Mondiale Israel Singer - in reazione a recenti controverse dichiarazioni del presidente uscente svizzero Jean-Pascal Delamuraz, giudicate al «limite dell'antisemitismo» - avevano per la prima volta apertamente sollevato la possibilità di un boicottaggio delle banche svizzere. Tra le proposte sul tappeto, il ritiro di capitali privati ebraici e di fondi di pensionamento depositati negli istituti di credito elvetici. Ipotesi che hanno destato la più «viva preoccupazione» dell'Associazione svizzera dei banchieri (Asb): «Prendo sul serio queste minacce. È possibile che saranno concretizzate se non saremo in grado di spiegare cosa il governo svizzero

vuole e fa», ha dichiarato ieri alla Radio Svizzera romanda il presidente dell'Asb Georg Krayer. Per Krayer è difficile valutare le conseguenze di un eventuale boicottaggio, ma le perdite - ammette - potrebbero essere «sensibili». Chi si rifiuta, almeno per il momento, di discutere di cifre è il presidente della commissione parlamentare israeliana Avraham Herschson: «La commissione da me presieduta - dichiara - non intende per ora occuparsi degli aspetti contabili della questione con le banche in Europa». La portata dello scontro, appena agli inizi, emerge dalle stesse affermazioni di Herschson: «Noi - sottolinea - stiamo cercando di mettere in luce il più grande furto che sia stato finora commesso nella storia dell'umanità, tanto da farmi venire in mente il versetto biblico: "Hai ucciso e hai pure ereditato?"».

Un problema morale, prima ancora che economico: un concetto ripreso da Avraham Burg: «Ciò che esigiamo - spiega il presidente dell'Agencia Ebraica, ex deputato laburista - è che si renda piena giustizia per quei morti innocenti e per i loro familiari». Le banche svizzere sono sospettate di essersi finora trincerate dietro l'obbligo del segreto bancario per nascondere agli eredi presunti l'ammontare dei fondi ebraici depositati. Le stime del patrimonio ebraico appartenente alle vittime del genocidio nazista vanno da un minimo

di 32 milioni di dollari (secondo una ricerca condotta dall'Asb) a molti miliardi di dollari, secondo le organizzazioni ebraiche internazionali. «Il calcolo dell'Asb - denuncia Burg - è irrisorio e oltraggioso. Basti pensare che nel solo agosto del 1939 ci furono oltre 70mila transazioni tra le banche di Varsavia e quelle svizzere». Alla commissione d'inchiesta parlamentare sono stati mostrati documenti che sembrano giustificare il sospetto che le date di apertura di depositi che si presume siano stati fatti prima della seconda guerra mondiale siano state alterate dalle banche in modo da farli risalire a un periodo successivo. La commissione, riferisce ancora Herschson, si avvarrà dell'assistenza di esperti legali, contabili e di storici. Centri di informazione saranno aperti in settimana a Gerusalemme, Londra e New York, cui gli eredi presunti dei fondi ebraici potranno rivolgersi per fornire tutti i dati in loro possesso che possano facilitare la ricerca dei beni perduti. Sui diversi aspetti della questione sono al lavoro diverse commissioni internazionali e una costituita dal parlamento svizzero che ha approvato una legge di revoca del segreto bancario limitatamente ai corti aperti negli anni concernenti l'indagine. Una misura che Israele giudica insufficiente: «Non creda la Svizzera - avverte Avraham Burg - di potersela cavare con l'elemosina di qualche

milione di dollari. Il costo della verità è molto più alto».

Ma quello della restituzione dei fondi delle vittime dell'Olocausto non è il solo punto di crisi nei rapporti israelo-svizzeri. Ieri se ne è aggiunto un altro, non meno inquietante e di certo foriero di nuove polemiche. Dal 1933 al 1943 la Svizzera non ha praticamente sborsato un centesimo per l'assistenza agli ebrei in fuga dal nazismo giunti nel Paese: il conto, secondo un articolo del settimanale *L'Hebdo* di Losanna, è stato fatto pagare alla comunità ebraica della Confederazione elvetica. Fin dal 1933 - secondo la Federazione svizzera delle comunità israelitiche (Fsci) - la Svizzera neutrale rifiutò di assumersi i costi di mantenimento dei rifugiati ebrei approdati sul suo territorio, mentre pagava per gli altri. La comunità ebraica elvetica ha così dovuto sborsare 10 milioni di franchi svizzeri (12 miliardi di lire al cambio attuale) e le comunità ebraiche all'estero, quella americana in particolare, hanno pagato 45 milioni di franchi. In pratica, l'asilo concesso dalla Svizzera agli ebrei era a pagamento. Inoltre - afferma l'articolo de *L'Hebdo* - il governo svizzero si spinse fino a prelevare un'imposta speciale su quei profughi che si riteneva fossero ricchi. Questa operazione fruttò 1,6 milioni di franchi.

Attentato a Belfast, cresce la tensione

Razzi dell'Ira sull'Alta corte

Di nuovo alta tensione a Belfast. L'Ira ha rivendicato un attentato contro il Tribunale mentre altri ordigni inesplosi vengono trovati in città. Il leader del Sinn Fein, Gerry Adams, bocchia l'alleanza elettorale con i socialdemocratici. Il negoziato per un nuovo cessate il fuoco è interrotto da mesi e nei due campi, quello protestante e quello cattolico, si consolidano spinte radicali. E l'ipotesi di pace pare allontanarsi.

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. L'Ira di nuovo all'attacco. Un razzo è stato sparato ieri contro una garitta del Tribunale a Belfast mentre alcune bombe, che non sono esplose, sono state lasciate in quattro alberghi, una stazione ferroviaria e una per autobus. Subito dopo un portavoce dell'organizzazione indipendentista irlandese ha rivendicato con una telefonata ad una stazione radio la serie degli attentati. L'uomo ha parlato a nome della brigata *Belfast* dell'Ira e si è fatto riconoscere con una parola in codice. Gerry Adams, il presidente del partito *Sinn Fein* considerato il braccio politico dell'Ira, ha definito l'azione un «increscioso sintomo» del problema con il quale tutti si confrontano, e cioè la ricerca di un accordo per riportare la pace nella regione. Non solo: Gerry Adams, proprio ieri, ha respinto un'ipotesi di collaborazione elettorale con il moderato partito socialdemocratico *Sdip*.

Insomma, a Belfast la tensione sale a livelli di guardia. E i protestanti chiedono, nel frattempo, che Adams e il suo vice Martin McGuinness vengano messi fuori legge perché appaiono in un video promozionale dell'Ira mentre salutano a pugno chiuso fra immagini di guerriglieri dal volto coperto che sparano.

L'esplosione al Tribunale ha dato, intanto, ragione ai dirigenti delle forze di sicurezza che nei giorni scorsi avevano diramato lo stato d'allerta sull'aumento dei timori di una recrudescenza del conflitto civile fra cattolici e protestanti. Timori generati da una serie di recenti attentati e rinfocolati da ritrovamento dell'altro giorno di un ordigno fatto brillare in un'esplosione controllata nella cittadina di Cullyhanna.

In questo clima che intorbida le acque del processo di pace fermo da mesi, Adams ha bocciato pubblicamente, come si è detto, l'ipotesi di alleanza elettorale ventilata nei giorni scorsi dal leader della *Sdip* per le politiche della prossima primavera. Ipotesi che aveva fatto sperare nella nascita di un fronte nazionalista e cattolico in grado di spostare l'asse del movimento indipendentista su posizioni moderate.

Nonostante la reazione negativa di Adams, Hume gli ha rinnovato ieri l'invito al dialogo lasciando aperta la porta alla collaborazione e rinnovando al *Sinn Fein* l'invito a fare il possibile per ottenere dall'Ira il ripristino del

cessate il fuoco interrotto lo scorso marzo.

Da questo cessate il fuoco dipende il futuro del processo di pace. Londra lo pretende prima di prendere in considerazione l'accesso del *Sinn Fein* a un negoziato fra tutte le parti interessate alla pace in Ulster, mentre il *Sinn Fein* chiede garanzie di partecipazione al negoziato prima di impegnarsi a premere sull'Ira per una nuova tregua.

La nascita di un fronte moderato, stando ai commentatori, è quanto mai necessaria per evitare un ritorno al conflitto civile ora che sul fronte protestante sembrano prevalere le spinte radicali. Le stesse, tuttavia, che si sono rafforzate su quello cattolico se è vero, come sostengono gli esperti dei servizi di informazione, che Adams è entrato di recente a far parte del comando strategico dell'Ira. E questo fatto potrebbe apparire come una conferma di un consolidamento dei legami fra l'ala politica e quella militare dell'Ira.

Lima, maghi e stregoni davanti all'ambasciata

Almeno una cinquantina di maghi e stregoni peruviani e boliviani si sono radunati nei pressi della residenza dell'ambasciatore giapponese a Lima, occupata da quasi tre settimane da un commando del Mirta, i guerriglieri Tupac Amaru, per celebrare «un rito di pace» e fare voti per la salvezza dei 74 ostaggi. «Ci proponiamo di cacciare i cattivi spiriti dall'edificio, affinché quelli uomini liberino tutti coloro che tengono nelle loro mani», ha assicurato ai giornalisti Juan Osco, conosciuto anche come «lo sciamano delle Ande». Gli stregoni, per lo più indossando «poncho» e vistosi cappelli colorati, si sono riuniti in un piazza non lontana dalla residenza diplomatica e, portando con loro croci e immagini di santi, si sono avvicinati ad un angolo dell'edificio occupato dove hanno dato il via al rito. Nessuna novità intanto sul fronte del negoziato, ancora bloccato. Il premier giapponese, anche ieri, ha manifestato la sua preoccupazione per un sequestro cui non si vede ormai via d'uscita.

I medici assicurano: «È solo un'influenza». Cancellati tutti gli impegni del leader

Eltsin di nuovo ammalato

Un «forte raffreddore» e la febbre non hanno impedito a Boris Eltsin di tenere una improvvisa riunione dei vertici russi per studiare «passi» contro l'espansione della Nato. Dopo l'incontro il presidente russo è tornato alla dacia dove dovrà curarsi per alcuni giorni secondo la prescrizione dei medici. Smentita ogni connessione tra l'influenza di Eltsin e le conseguenze della sua operazione cardiaca. Ma tutti gli appuntamenti per i prossimi giorni sono cancellati.

PAVEL KOZLOV

■ MOSCA. La salute di Boris Eltsin è balzata ieri per l'ennesima volta in primo piano nell'ordine delle notizie. Il presidente russo che ha ripreso a lavorare solo dal 23 dicembre si è buscato un «forte raffreddore» ma nonostante la febbre a 37,5 si è recato ieri mattina al Cremlino per presiedere ad un'importante riunione sulla Nato. La televisione ne ha diffuso poi alcune immagini in cui Eltsin si è visto nel suo solito aspetto postoperatorio un po' insicuro ma per niente grave. Il suo portavoce Ya-

strzhembskij si è affrettato a negare ogni legame tra la corizza «che ha interessato l'intera famiglia degli Eltsin» e l'intervento al cuore cui il presidente si è sottoposto due mesi e due giorni fa, il 5 novembre scorso: «Il malessere di Boris Nikolaevic non è affatto postumo dell'operazione». La rivelazione dell'addetto stampa, però, ha fatto drizzare bene le orecchie a tutti. È vero che da almeno una settimana a Mosca cresce la ricorrente epidemia invernale dell'influenza, può darsi che Eltsin sia stato

contagiato da qualcuno dei suoi familiari, ma moltissime persone - giornalisti in primo luogo - sono ormai abituati a non prendere tutto per oro colato quando si tratta delle malattie eltsiniane. Troppe volte si è ricorsi negli ultimi anni a «infreddature» e «sovraccaricamenti» per celare il vero stato delle cose. Solo per l'operazione di innesto di cinque bypass è stata adottata una tattica diversa, di una trasparenza quasi completa.

Per continuare con questa linea, la sola giusta, Yastrzhembskij si è sforzato di essere esauriente. Per i prossimi giorni tutte le iniziative che prevedevano la presenza di Boris Eltsin sono state rimandate. Da ieri pomeriggio egli si trova nella sua dacia «Gorki-9» dove è tornato il 5 gennaio dopo aver avuto un incontro con il cancelliere Kohl. Il portavoce ha smentito le precipitose affermazioni della tv e dell'agenzia «Ria-Novosti» che per la rinite di Eltsin si sarebbe convocato un consulto medico. Il presidente è stato visitato due volte soltanto dal suo medico curante Ser-

ghei Mironov che gli ha prescritto di stare in casa a riguardarsi. Anzi, entro la fine della settimana la salute di Eltsin «deve rientrare nella norma». E procedono anche i preparativi per i grossi appuntamenti internazionali: un summit della Csi il 17 gennaio, un incontro con il presidente Chirac il 2 febbraio e, infine, il primo viaggio all'estero dopo la guarigione, all'Aia per vedersi con il presidente di turno dell'Ue, il premier olandese Wim Kok. Perché allora, malgrado la febbre, Eltsin non ha disdetto la «tavola rotonda» sui rapporti Russia-Nato? È facile, ha spiegato Yastrzhembskij, per il significato del problema.

Sembra proprio che un bel po' del virus abbia procurato a Eltsin il progetto della Nato di allargarsi ad Est, il tema politico predominante ai primi del 1997 a Mosca e, secondo il Cremlino, il maggiore argomento internazionale dell'anno. A luglio il vertice dell'Alleanza atlantica dovrebbe ufficialmente formulare l'invito di adesione ai «paesi dell'Est europeo del primo turno», Polonia, Un-



gheria e Repubblica ceca, ai quali seguiranno, in un secondo momento, anche i paesi baltici dell'ex Urss. La Russia che si è sempre opposta all'espansione della Nato ieri ha ribadito la sua posizione «univocamente negativa». Nel tentativo di non restare emarginata nel definire le regole del comportamento militare in Europa e di accaparrarsi il diritto di voto decisivo nelle questioni di sicurezza in Europa, Mosca alza il tono. Eltsin ha sfidato il malore per discutere con il premier, i ministri degli Esteri, della Difesa e il capo dello spionaggio all'estero i passi da intraprendere per difendere la posizione russa.

La commissione d'inchiesta belga

«Le bambine uccise dal mostro di Marcinelle potevano essere salvate»

■ BRUXELLES. Se la giustizia avesse agito come doveva, le bambine uccise da Marc Dutroux e dai suoi complici sarebbero ancora vive. Ciò che la gente comune del Belgio pensava da tempo, ciò che da tempo denunciavano i genitori delle piccole vittime, questa amara, terribile verità è stata fatta propria ieri dal presidente della speciale commissione d'inchiesta del parlamento belga sulle vicende del «mostro» di Marcinelle. «Non stiamo dicendo forse. È certo che sarebbero ancora vive» se ci fossero state ulteriori indagini, ha dichiarato Marc Verwilghen. «Abbiamo gravi indizi di cattiva conduzione delle indagini e ne stiamo raccogliendo altri», ha aggiunto in un'intervista al quotidiano *Het Nieuwsblad*. La Commissione da mesi sta interrogando giudici e poliziotti per cercare di capire chi abbia sbagliato e se ci siano state coper-

ture o favoritismi nei confronti di Dutroux. Al giornalista che gli domandava se il «mostro» poteva essere catturato prima, Verwilghen ha risposto: «Sono assolutamente convinto di questo». Con tutte le informazioni disponibili sulle attività di Dutroux e sulla scomparsa delle bambine «è praticamente impossibile che le cose siano andate a finire così», ha aggiunto. Per Verwilghen resta in piedi un solo interrogativo: gli inquirenti non sono riusciti a risolvere il caso perché non erano capaci, perché non volevano o perché non gli era permesso? «Nessuna di queste opzioni è esclusa», ha detto il presidente. Resta il fatto che la polizia belga sapeva da tempo degli sporchi commerci di Marc Dutroux e dei suoi complici. Sapeva ma non è intervenuta. E le quattro bambine sono morte.